

"Piccola Europa" in Il nuovo Corriere della Sera (6 marzo 1957)

Source: Il nuovo Corriere della Sera. 06.03.1957, n° 56; anno 82. Milano: Corriere della Sera. "Piccola Europa", auteur:Lenti, Libero , p. 1.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL:

http://www.cvce.eu/obj/piccola_europa_in_il_nuovo_corriere_della_sera_6_marzo_1957-it-ef32c645-9f41-4073-a9bb-8f3f89c7e699.html



Date de dernière mise à jour: 05/11/2015

Piccola Europa

Siamo alla vigilia della firma del Trattato per il mercato comune e per l'Euratomo. Per il momento si tratta solo della firma dei sei ministri degli Esteri, i quali, nel corso delle ultime trattative, hanno praticamente messo da parte i periti economici, irrigiditi sui rispettivi punti di vista, per far prevalere, mediante formule di compromesso, le finalità politiche del Trattato stesso. Il futuro dirà se questa fretta dell'ultimo momento, per un risultato di prestigio, sarà elemento di forza o di debolezza del Trattato, poichè la mancata creazione di un potere sovranazionale, svincolato dai contingenti e mutevoli interessi dei singoli Paesi e dei singoli rami produttivi, imporrà un continuo sforzo per tenerlo sostanzialmente in vita.

Dopo la firma dei ministri degli Esteri, il Trattato sarà sottoposto ai Parlamenti per la definitiva ratifica. Ed i sei Parlamenti, si capisce bene, dovranno approvarlo senza modifica alcuna. Se no, si dovrà ricominciare da capo, con una vera fatica di Sisifo, poichè le formule di compromesso stanno in piedi solo se tutti le accettano. Alcuni Parlamenti, come il nostro, hanno già concesso un'approvazione di principio. Ma un conto è mettersi genericamente d'accordo sulla necessità di rendere più agevoli gli scambi internazionali di merci, di uomini e di capitali, e un altro conto, invece, è fissarne punto per punto le condizioni. Orbene, proprio su questi punti tende ormai a fissarsi l'attenzione di coloro che s'attendono dal mercato comune uno stimolo per il progresso economico della piccola Europa.

Ecco : della « piccola » Europa. E non a caso metto l'accento sulla dimensione dei sei Paesi che s'apprestano a formare tra di loro un'unione doganale. Com'è noto, il mercato comune presenta due aspetti. Uno riguarda la progressiva abolizione delle barriere doganali e dei contingenti, per stimolare gli scambi nell'ambito dei sei Paesi. Un altro aspetto, altrettanto importante, riguarda però la determinazione d'una tariffa doganale comune verso il resto del mondo, i così detti Paesi terzi. Si faccia pure la ipotesi che, a tappe quadriennali, s'arrivi veramente nei prossimi 12-17 anni al mercato comune tra i sei Paesi. Ma nel frattempo essi dovranno pure commerciare con il resto del mondo. Perciò, se la tariffa esterna sarà piuttosto elevata, e comunque per alcuni dei sei Paesi più elevati di quella attuale, ne potrà derivare, sì, un aumento dei traffici nell'ambito del mercato comune, ma una diminuzione di quelli tra il mercato comune ed i Paesi terzi. Insomma, c'è il pericolo che s'apra una porta ma che contemporaneamente se ne chiudano altre.

Il problema dell'altezza della tariffa esterna è stato finora considerato come secondario rispetto a quello dell'abolizione delle tariffe interne. Ci si è limitati a dire che essa risulterà dalla media delle attuali tariffe dei sei Paesi. Forse perchè si spera di stabilire zone di libero scambio tra il mercato comune ed altri Paesi, come la Gran Bretagna, la quale, però, già fin d'ora dichiara che intende limitare la sua zona ai prodotti industriali, con esclusione di quelli agricoli, che invece c'interessano assai da vicino, come, del resto, c'interessano le clausole di salvaguardia concesse alla Francia per soddisfare le esigenze del suo protezionismo agrario. In fin dei conti, quando alcuni Paesi decidono di procedere ad una unione doganale, finiscono coll'adeguare il loro passo a quello del Paese meno dotato di spirito d'iniziativa, più disposto a rincantucciarsi tra le glorie del passato che non a correre i rischi del futuro. Il fatto che tutte le richieste della Francia per proteggere gl'interessi attuali siano state soddisfatte indica qual è il Paese che condiziona il passo degli altri cinque.

Anche del nostro, poichè, in questi ultimi anni, pur partiti da livelli assai bassi di reddito, abbiamo sviluppato le nostre risorse interne con un ritmo assai superiore a quello degli altri Paesi. Il problema, ripeto, non è quello di salvaguardare gli interessi attuali, bensì di porre le condizioni per sviluppare quelli futuri. La realtà economica, come l'esperienza insegna, è mutevole assai. E non consiste soltanto nella disponibilità di capitale o di lavoro. Consiste anche nello spirito d'intrapresa, capace di coordinare questi fattori della produzione al fine di sfruttare al massimo, entro e fuori il mercato comune, le possibilità offerte dalla divisione internazionale del lavoro, cioè della produzione ai costi più bassi.

L'Europa, piccola o grande che sia, è sempre stata l'officina del mondo. Importava, ed importa, materie prime per dare in cambio prodotti finiti. E' veramente finita questa sua funzione? Taluni ritengono di sì, data l'industrializzazione in corso in tutti i Paesi del mondo. Ma coloro che così argomentano, vedendo nel mercato comune solo uno strumento sostitutivo dell'antica funzione dell'Europa, non devono dimenticare che la stessa industrializzazione di molti Paesi fino a ieri solo intenti a produrre materie prime determinerà

un aumento dei rispettivi redditi nazionali. Aumento che contemporaneamente si tradurrà in una qualificazione della domanda. Una volta questi Paesi esportavano materie prime ed importavano prodotti di massa, dato il loro basso livello di reddito. Ma già oggi richiedono prodotti più qualificati. L'industria della piccola Europa, e quindi anche quella italiana, che indubbiamente possiede una più avanzata esperienza, una maggior produttività, deve proprio orientare e specializzare la sua produzione per soddisfare questi bisogni sempre più diversificati e qualificati. Naturalmente, la stessa industria deve avere a propria disposizione le materie prime a prezzi internazionali, in modo di sviluppare intera la sua capacità di concorrenza, senza palle al piede di carattere extra-economico.

Non si conoscono ancora i termini precisi del Trattato per il mercato comune e per l'Euratomo. Bisognerà attendere. Talvolta, basta una semplice parola per mutare l'intero significato d'un accordo. Perciò, mi riservo di ritornare sull'argomento non appena saranno disponibili più precise informazioni. Quel che per il momento si può sperare è che il Trattato, coll'intento di render « più » comune il mercato tra i sei Paesi della piccola Europa, non si traduca in un mercato « meno » comune con il resto del mondo.

Libero Lenti